

PIETRE VIVE

Cinque anni fa, appena ventenne, ho deciso di intraprendere un viaggio.

Un desiderio di mettermi completamente in gioco, di vedere il mondo, di fidarmi di qualcun altro e di affidarmi... al Padre.

Quel desiderio mi spingeva verso l'Africa. Mi sono presentato ad un incontro dei "Cantieri della solidarietà" di Caritas Ambrosiana. Dopo qualche mese ero su un volo in partenza da Malpensa e diretto... in Thailandia! A Phuket. Un viaggio niente male, se si considera che non avevo mai preso l'aereo!

Sono tornato cambiato: lo scambio culturale, il dialogo interreligioso, le nuove amicizie italiane e thai... gli orizzonti si erano ampliati e mettevo in discussione tanti aspetti della mia vita.

Sarebbe bello,
se volete,
approfondire attingendo
alla testimonianza di un/a
coetaneo/a, alla tradizione
spirituale cristiana o alla
sapienza della cultura.

Un paio di anni dopo, sempre col desiderio di mettermi in gioco, ho deciso di vivere l'esperienza di Borghetto Santo Spirito, con l'Unitalsi, nella "Casa della gioia". Ogni anno, da giugno a settembre, questa casa ospita centinaia di volontari e ragazzi con varie disabilità.

Mettersi a disposizione di qualcuno, la gratuità dello stare, l'imparare a conoscere chi sembra diverso da me: tutti aspetti della vita che non sono più limiti e fatica ma desiderio e opportunità.

Ho collezionato nell'arco del tempo altre esperienze: le iniziative con l'AIAS (con ragazzi disabili), il percorso "Giovani e Carcere", le attività con l'oratorio, un altro " Cantiere della solidarietà" (questa volta in Africa! A Djibouti).

Tante incredibili esperienze, finché nel marzo dell'anno scorso io, S. (la mia ragazza), A. (mio carissimo amico) e S. (la ragazza di A.) abbiamo deciso di frequentare, ognuno con la sua storia e le proprie motivazioni, il corso di formazione per volontari Caritas "Il bene, facendo bene".

Come sono arrivato fin qui?

Comprendevo sempre di più che il mettermi a servizio di qualcuno mi rende felice!

Che sia un preadolescente del gruppo in oratorio, che sia una ragazza con disabilità, che sia un barbone, che sia un ragazzo di strada, non cambia. Mettermi al servizio mi rende felice! Non che sia semplice, ma mi rende felice!

E intuitivo che non potevo continuare a vivere tutto questo da solo, e che non poteva restare qualcosa di occasionale; libero sì, ma non occasionale.

Felice e con queste due intuizioni in testa e nel cuore, ho iniziato il corso di formazione Caritas.

Terminato l'ultimo incontro, ci siamo ritrovati fuori dall'oratorio: era il momento di condividere i nostri pensieri. A me sarebbe piaciuto creare subito un gruppo, costituito da giovani della nostra età che potesse ragionare e vivere la carità. Ma non avevo in mente niente di più preciso.

Tutti si era d'accordo ma A. pensava che il gruppo dovesse occuparsi prima di qualcosa di già colaudato. Le visioni erano in contrasto. Io desideravo dar spazio ai nostri pensieri e alle nostre idee, liberi di proporre qualcosa di nuovo. A. voleva qualcosa di "sicuro", a cui dare un po' di freschezza. Le nostre ragazze hanno fatto da mediatrici.

Abbiamo deciso che dopo aver **conosciuto** e **vissuto**, potevamo iniziare, come gruppo, a **sognare** qualcosa di totalmente nuovo, di nostro.

Così avvenne.

Come proporlo? Dove? A chi?

Abbiamo pensato ai giovani che facevano catechesi con noi.
Ne abbiamo parlato con il don. Ci ha detto che era una bella idea.
Voleva però attendere fino a settembre e confrontarsi con il parroco.
Non ci piaceva. C'è un entusiasmo che è grazia.
Quindi abbiamo insistito. A fine catechesi abbiamo preso la parola prima io e poi A.
Subito una ventina di ragazzi hanno aderito e poi, altri ancora, tra amici e conoscenti.
Dinanzi alla proposta di “conoscere e fare qualcosa per il proprio paese” o al “facciamo qualcosa insieme, dai fidati!” ci hanno seguito.

Il parroco ha incentivato il nostro percorso, invitandoci a non cercare di dare una forma precisa al nostro gruppo prima del tempo, ma a farci modellare dallo Spirito Santo, da quelli che sarebbero stati i nostri desideri e le nostre attività durante l'anno.

E così è stato: la raccolta di indumenti usati, una cena multietnica, l'esperienza al Sermig, l'accoglienza di una coppia richiedente asilo.

Tutto senza forzature, e solo perché ci piace. Ci rende felici Comprendiamo chi siamo.

E così siamo diventati Giovani che... conoscono, vivono, sognano.

(GIOVANI C.V.S.)



I segni di Dio sono scritti come l'arabo, in senso opposto a quelli della nostra scrittura. È per questo che tanto spesso vediamo una tentazione di disperare là dove c'è un segnale di speranza; una devastazione là dove c'è una creazione.

Allorché si verifica una convergenza di circostanze che ci fanno toccare una frontiera della nostra resistenza, lì c'è un appuntamento di Dio, che vuol *provare* la verità del nostro amore, del nostro dono a Lui. Generalmente ciò non si rende percettibile. Allora è necessario che qualcuno ci dica: attenzione, il Signore ti ama e attraverso queste vicende che sembrano infauste, ti chiede: «Simone, mi ami?».

Non mi piace la parola *prova* nel senso di afflizione, perché troppo apparentata alla parola *vittima*. Mi piace la parola *prova* nel senso di dimostrazione della verità di un fatto. Quando si crede all'amore, Dio *prova se stesso* attraverso le vie per le quali ci fa passare, affinché il nostro amore, per quanto povero, gli sia *provato*. Ciò appartiene alla sapienza eterna.

Ciò che vedo con impareggiabile chiarezza è che la *roccia* è l'amore e che l'amore è indissociabile da una profonda gioia; ma tale amore non può essere che la medesima croce del Signore.

Non credo ad una fede che impedisce di soffrire. Credo alla fede che spiega e colloca nell'ordine dell'amore sia la sofferenza sia la morte; credo alla fede che, attraverso il dolore, fa entrare in una beatitudine oscura ma definitiva. *Beatitudine*, parola che significa uno stato di felicità sconosciuto prima di Cristo, inseparabilmente connesso alle condizioni che Egli ha indicate e che, senza di Lui, tornano ad essere quelle che erano prima di Lui: promesse o minacce di sventura.

Quanto più si vive, tanto più ci si persuade che, eccettuato ciò che Dio ci dona, non abbiamo nulla che possa essere proporzionato all'amore che gli vogliamo dare. Proprio questo ci fa scoprire la sofferenza che si patisce ma che si offre: «Offrendoti ciò che io perdo, o Signore, Ti dico che Ti amo sommamente».

(M. DELBRËL, *Indivisibile amore*, Cit., pp. 65-73)

Nella vita ci sono momenti nei quali, per cose molto piccole, abbiamo la fortuna di essere chiamati a vivere la nostra fede. A noi accettare o rifiutare. Non si tratta di aggirare le difficoltà, ma di farne la scalata. Non si scansa uno sperone di roccia, lo si supera.

Generalmente non si fanno le ascensioni ai monti Carmelo progettandole. Questi monti stanno nel profondo di ciascuna delle nostre esistenze, anche se noi li trasportiamo chissà dove. Fermarsi davanti ad essi è come fare qualche passo all'indietro per saltare meglio, a meno che non si scelga di non saltare affatto. Il salto si fa sempre nel buio.

Attendere di vederci chiaro per farlo è condannarsi ad aspettare sempre.

Se dei santi che erano poeti hanno chiamato “notte” il nostro buio, ciò non deve impedirci di riconoscerle nei “tunnel” popolati di fantasmi che scopriamo nelle profondità delle nostre anime. È attraverso questo tenebrone che si deve passare all'amore. Altri si trovano ad attraversare tenebre più fitte; le difficoltà, in fondo sono le stesse; basta che la cosa ci sembri impossibile ed ecco che ci rende capaci di credere, di sperare, di amare sul serio.

“Tutto è possibile” a chi crede, quando si tratta di praticare il comandamento del Signore nella sua forma più comune.

State accanto a Cristo.

Ascoltate le sue espressioni chiare, incisive. Vivetele in pienezza. Al tempo stesso non chiedete che a lui il giudizio sul vostro modo di viverle.

Siate riconoscenti per il fatto che egli vi spinge a questo amore di pura verità; esso è l'unica prova che noi gli possiamo dare di un amore senza illusione.

State certi che questo è quello che ci si chiede come cooperazione alla salvezza del mondo: la fede pura accordata a Dio in nome di tutti coloro che non lo conoscono.

(M. DELBRÊL, Ivi, pp. 31-39)



Un po' di certezza

Io non chiedo né pane, né gloria, né compassione. Non domando abbracci alle donne o soldi ai banchieri o elogi ai geniali. Di codeste cose faccio a meno o le guadagno o rubo da me. Ma chiedo e domando, umilmente, in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell'anima mia, un po' di certezza; una sola, una piccola fede sicura, un atomo di verità! Io vi prego e vi scongiuro, per tutto quel che avete di più chiaro e di più prezioso, per la vostra vita, per la vostra amata di oggi, per la vostra idea preferita, di dirmi se c'è tra voi chi abbia quel che cerco, se v'è qualcuno che sia certo, che conosca, che sappia, che viva e si muova nel vero. E se c'è, se non sbaglia e non s'inganna, e s'è generoso quant'è fortunato, dica a me quel che conosce e quel che sa, lo riveli sotto giuramento, e mi faccia pagare, quanto vuole, come vuole, la sua verità.

Ho bisogno di un po' di certezza – ho bisogno di qualcosa di vero. Non chiedo altro, non chiedo nulla di più, ma questo che chiedo è molto, è una straordinaria cosa: lo so. Ma la voglio in tutti i modi – a tutti i costi mi deve esser data, se pur c'è qualcuno al mondo cui preme la mia vita.

Io non ho cercato che questo. Fin da bambino non ho vissuto che per questo. Ho picchiato a tutte le porte, ho interrogato tutti gli occhi, ho domandato a tutte le bocche e ho scandagliato mille e diecimila cuori invano. E invano mi son buttato nella vita fino al punto di affogare e di vomitare, e invano, sempre invano, mi son sciupato gli occhi sui libri vecchi e sugli ultimi e mi son fatto rintronar la testa dalle urlate dei filosofi rivali, e invano, eternamente invano, ho provocato gli echi interiori e ho preparato con umiltà le vie della rivelazione. Ma nulla è venuto e nessuno ha risposto.

Nessuno ha risposto in modo da spegnere ogni voglia e ogni bisogno; nulla è venuto che abbia calmato il cuore troppo impaziente e abbia saziata quest'anima mia, sitibonda come un deserto. Non tutti i tentativi e gli sforzi sono stati inutili: molte pareti son cadute, molti muri furono squarciati, alcuni pian piano, come rena che si sfascia, altri con gran rumore, come se una nuova terra scoppiasse fuor dall'antica. Ma dietro ogni parte c'era il vuoto; al di là di ogni muro c'era il buio, e l'eco era talmente singolare che ad ogni sì di speranza tornava indietro uno stanco no senza fine.

Nessuno potrà dire che io non abbia avuto coraggio. Ricordo ancora le notti lunghe, serene, vegliate all'aperto, coll'illusione dell'infinito nell'anima, sotto quei cieli e quelle stelle che ti riempiono di santità, e ti puliscono il pensiero dai bestiali colori del giorno... E mi sono chinato sul vetro del microscopio: e cosa ho visto? Quel che vedo ogni giorno cogli occhi nudi: piccoli esseri in un piccolo mondo che l'un l'altro s'ingoiano.

Vennero anche gli uomini della fede e quelli incaricati di serbare la fede. E tutti i loro discorsi non riuscirono a mettere in me la fede che era nelle loro parole...

Neppure coi filosofi ebbi fortuna: i migliori erano grammatici che a forza di affilare la falce facevan cadere secca in terra la messe prima di mieterla e gli altri eran poeti fuori strada, energumeni senza grazia, che disegnavano giorno e notte, per immaginarie città dove nessuno potrà mai vivere, lunghe, alte e ricche facciate senza stanze dietro.

E da nessuna parte nessuna verità. Una verità, intendo, di quelle che fanno cader colla faccia in terra... e illuminano con luce inestinguibile il fuori e il dentro: l'uomo e la sua immagine. Ma da nessuna parte m'è venuta nessuna certezza. Di ogni cosa ho visto il pro e il contro e il contro e il pro; tutte le idee eran diamanti e prismi, ed erme quadrifonti e sfingi con mille risposte a dieci domande. Di nessuna cosa nessuno può dire: è così e non altrimenti. A nessun problema si può rispondere in una maniera sola e soltanto in quella maniera. Ogni uomo che parla ha una sua ragione e chi parla contro di lui ha pure la sua ed ha la sua anche colui che parla contro il primo ed il secondo e un possibile quarto. Volta per volta ci tocca ad assentire: anche il pazzo ha i suoi argomenti e bisogna ascoltarli con saggezza.

Scettico io? No – disgraziatamente. Neppure scettico. Lo scettico è fortunato: una fede gli rimane, la fede nella impossibilità della certezza.

Egli può esser tranquillo... Ma io no. Io non credo neppure alla vanità di ogni ricerca e non son certo neppure dell'inesistenza della certezza. Fra le cose possibili v'è anche questa: che la verità si trovi e che qualcuno la possegga.

Cosa vuol dire ch'io non l'abbia trovata e ch'io non la possegga? Oramai non voglio più viver così: non più sbattuto come ora, tra il dubbio e la negazione, affannato dal desiderio sempre rinascente, accasciato dalla sconfitta sempre ripetuta. Voglio che qualcuno mi aiuti, e che colui che s'è quietato dia anche a me un po' della sua pace.

Ma non parole, veh! Non inganni, non frottole, non speranze da ragazzi o chiacchiere di donne. Voglio una certezza certa – anche una sola! Voglio una fede indistruttibile – anche una sola! Voglio una verità vera, anche piccola... – una sola! Ma una verità che mi faccia toccare la sostanza più intima del mondo; il sostegno ultimo, il più solido; una verità che si impianti da sé nella testa e non faccia più concepire ciò che a lei contraddice; una verità, insomma, che sia una conoscenza, una conoscenza vera e propria, perfetta, definitiva, autentica, assoluta.

Senza questa verità non riesco più a vivere e se nessuno ha pietà di me, se nessuno può rispondermi, cercherò nella morte la beatitudine della piena luce o la quiete dell'eterno nulla.

(G. PAPINI, *Un uomo finito*, Vallecchi, Firenze 1974, pp. 192-194)

Altri materiali

C.M. MARTINI, *Fa' questo e vivrai. Incontri con il Gruppo Samuele*, Centro Ambrosiano, Milano 2013

J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaka Book, Milano 2000

Film: *Il pranzo di Babette*, 1987, regia di Gabriel Axel.
Da un racconto di Karel Blixen

Dopo questo tempo dedicato a orientarsi cosa possiamo concludere?
Come descrivere lo stile e i contenuti di un confronto e di una progettazione che ci prepariamo a vivere?